CAPITOLO 8

I GIUSTI PIEMONTESI

Se la responsabilità della Repubblica Sociale nella deportazione degli ebrei dall'Italia appare evidente – complice degli arresti, attiva nella legislazione antisemita e nella costruzione degli strumenti necessari per concentrare e condurre uomini, donne e bambini nel Lager nazisti – moltissimi altri italiani sono spettatori silenziosi, a volte ignari, spesso spaventati per se stessi, in tante occasioni consapevoli di girare gli occhi da un'altra parte.
Non tutti si comportano così, anzi non sono pochi coloro che si attivano per aiutare e nascondere gli ebrei in fuga, mostrare la propria vicinanza e solidarietà alle migliaia di persone che cercano di sfuggire alla deportazione e alla morte. Il silenzio è già una forma di partecipazione, significa non schierarsi dalla parte di chi vorrebbe una complicità attiva, una sistematica denuncia e delazione che elimini ogni spazio e speranza per chi fugge. Ma il silenzio non è spesso sufficiente per chi ha bisogno di nascondigli, documenti, cibo, riparo dal freddo. Viene dunque offerta ospitalità temporanea o si cerca chi può offrirla, a volte per tutto il periodo della guerra: in casa propria, in un'altra abitazione di proprietà, in una cantina; si offrono cibo e riparo per singoli o gruppi di persone che non sanno dove andare né di chi possono fidarsi.
È necessario, insieme a un nascondiglio, avere un nome nuovo e sono spesso gli impiegati comunali a fare letteralmente «carte false». Altrettanto spesso è invece il parlare che diventa uno strumento di salvezza: primi fra tutti i portinai e portinaie nelle città, che avvertono gli inquilini ebrei, che raccontano bugie a tedeschi e fascisti sull'assenza in casa in quel momento, che accolgono nelle portinerie bambini che fanno passare per propri figli.

Sono quasi 8000 gli ebrei arrestati e deportati dall'Italia, altri 23-24.000 riescono a sfuggire alla caccia organizzata da nazisti e fascisti. La loro salvezza è parte di un processo più generale di resistenza civile all'occupazione tedesca o attraversa tutta l'Europa, sebbene in forme specifiche all'interno di ogni paese. È una forma di opposizione alle norme e al modello fascisti, che si traduce in forme di solidarietà per coloro che in qualche modo vi si oppongono o ne sono vittime. All'inizio è soprattutto l'aiuto offerto ai militari che vogliono sfuggire ai tedeschi e che gettano via le divise, rivestiti come borghesi dalle donne che gli offrono gli abiti dei mariti, dei fratelli, dei padri partiti per la guerra; poi è la volta dei partigiani, che senza la popolazione civile non potrebbero resistere per molti mesi in montagna e in clandestinità; e insieme tocca agli operai, che rischiano la deportazione dopo gli scioperi, o ai contadini che si rifiutano di mandare i prodotti agli ammassi. Sono molte e diversificate le forme di una resistenza civile che solo in parte è stata registrata o è emersa nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale. Per quanto riguarda gli ebrei, nel 1963 una commissione istituita in Israele ha avuto il compito di attribuire il titolo di Giusto tra le Nazioni a tutti i non ebrei che, dopo un attento esame della documentazione, possono essere considerate persone che, mettendo a rischio la propria vita e senza alcun interesse personale, hanno salvato anche un solo ebreo dalla Shoah. Nel 2015 il loro numero è arrivato a circa 25.700, di cui oltre 630 italiani. È un numero che non corrisponde alla realtà di una rete di aiuti singoli e collettivi assai più ampia, le cui deboli tracce sono il riflesso di una necessaria clandestinità, non rivolta peraltro a ottenere un riconoscimento successivo.

MAMMA TILDE

«Avevo forse alternative? Potevo lasciare morire un bambino?» ha sempre ripetuto Clotilde Roda Boggio, conosciuta come Mamma Tilde, a chi le ha chiesto perché ha nascosto quel bambino ebreo durante la guerra. Clotilde è morta nel 1989 all'età di novantatré anni. Il 21 gennaio 1986 lo Yad Vashem l'ha riconosciuta Giusta tra le Nazioni.
Nel 1944 Clotilde è vedova e ha tre figli che sono in montagna con i partigiani.

Vive a Cuorgnè, nel Canavese, ed è molto povera, ma quando le portano il piccolo Massimo, che ha appena un anno, è ebreo e deve essere nascosto, non ha esitazioni, anche se il compenso che le è stato promesso per mantenerlo nei mesi successivi è rimasto nelle mani dell'uomo che avrebbe dovuto consegnare il denaro alla donna. Quel bambino – che è il figlio di Donato Foa ed Elena Recanati – rimane con lei fino all'ottobre del 1945 quando la mamma, che a differenza del padre è sopravvissuta ad Auschwitz, viene a riprenderlo.

Massimo nasce a Cuorgnè nel 1943 perché i genitori vi sfollano da Torino per scappare dai bombardamenti che in autunno hanno devastato la città. Scelgono di fermarsi in un paese, Canischio, dove iniziano a temere di non essere al sicuro quando, dopo l'8 settembre, nella zona giungono i tedeschi.

«Il poco latte che avevo se n'era andato», ha raccontato Elena, «poi la situazione disagiata: andavo al freddo a lavare pannolini, per cui latte non ne avevo e gli davo quello che trovavo, una volta era latte di capra, una volta era latte di mucca... e al bambino era venuto in bocca il funghetto, sa la lingua tutta bianca, una cosa che succede ai bambini, basta saperlo come si cura, ma io non lo sapevo e non avevo il coraggio di chiamare il medico perché avevo paura che ci denunciasse, perché il terrore era sempre che qualcuno, sapendo chi eravamo ci denunciasse».

È proprio il medico del paese a denunciarli. Gli uomini della Decima MAS vanno a prenderli e li portano nella caserma di Cuorgnè, poi alle Nuove di Torino. Iniziano giorni ancora più difficili per Elena, perché il pianto di Massimo sembra non interrompersi mai, non ha nulla per cambiarlo, la notte trascorre uccidendo le cimici che gli si avvicinano. Provvidenziale è l'aiuto della superiora del carcere, suor Giuseppina De Muro, che nei giorni successivi va a prendere spesso il bambino per non fargli trascorrere tutto il tempo in una cella. È sempre lei che riesce a far uscire Massimo dalle Nuove, nascosto in mezzo alle lenzuola sporche mandate in lavanderia, per condurlo a Cuorgnè e affidarlo a Mamma Tilde.

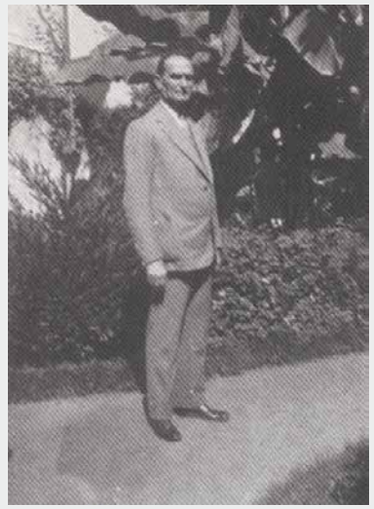
IL DOTTOR ANGELA

Carlo Angela non è stato solo il padre di Piero, ma un Giusto tra le Nazioni, dichiarato tale dallo Yad Vashem il 29 agosto 2001. La sua opera di salvataggio, che conserva con riservatezza nei pochi anni di vita dopo la guerra (muore nel 1949), si svolge a villa Turina e Amione, una casa di cura di San Maurizio Canavese, in provincia di Torino. L'edificio, un ex convento, si affaccia sulla piazza del Municipio e prende il nome dal dottor Carlo Turina, che negli anni Sessanta dell'Ottocento lo fa ristrutturare. A Giuseppe Aimone, che ne diventerà il genero, affida il reparto di malattie mentali, l'unico all'epoca in Piemonte. All'inizio del Novecento Aimone prende la gestione della clinica e negli anni Venti chiama alla direzione del reparto Carlo Angela.

Ha quarantacinque anni – è nato nel gennaio 1875 a Olcenengo, un paese del Vercellese – si è laureato in Medicina a Torino per poi specializzarsi a Parigi in Neuropsichiatria. Il fascismo lo sorveglia non per la sua attività di medico ma perché ne è un oppositore: nei primi anni Venti aderisce al partito di Democrazia Sociale e collabora al giornale *Tempi nuovi*, poi soppresso dal fascismo, dove scrive coraggiosi articoli di condanna del movimento di Mussolini. Il 19 giugno 1924 compare un suo articolo dal titolo *La macchia sull'onore,* in cui accusa il fascismo per l'assassinio di Matteotti, un «nefando delitto che ha macchiato indelebilmente l'onore nazionale». La notte successiva i locali di *Tempi nuovi* vengono saccheggiati e incendiati.

La chiusura di tutti i giornali e la dura repressione dell'antifascismo mettono fine all'azione di Angela, che si dedica alla sua attività medica a San Maurizio Canavese.Angelo è un uomo riservato e cauto, non sottomesso, e mantiene rapporti con gli amici dell'antifascismo torinese, come gli avvocati Mario Passoni e Innocenzo Porrone, oppure Mario Carrara, professore universitario e medico delle carceri Nuove di Torino. Non c'è dunque soluzione di continuità

Cognome CATA ANO
Nome Nuccia
Padre fu Pietro
Madre Giurgula Vincenza
nato il 4 novembre 1909
a Francavilla in Sinni
Stato civile coniugata
Nazionalità Italiana:ariana
Professione casalinga
Residenza Francavilla in Sinni
Via S.Nicola
CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI
Statura m. 1. 59
Corporatura media
Capelli biondi
Occhi chiari
Contrassegni salienti nessuno
FIRMA DEL TITOLARE
Francavilla in Sinni, Lì 4.2.1941



Sopra: il documento falso usato dalla signora Ottolenghi a San Maurizio Canavese.

A lato: il dottor Carlo Angela [entrambe le immagini sono tratte da Carlo Angela, un uomo giusto, *di Franco Brunetta, Provincia di Torino, Torino 2002].*

Villa Turina e Amione [tratta da Carlo Angela, un uomo giusto*, di Franco Brunetta, Provincia di Torino, Torino 2002].*

nel pensiero di Angela tra il necessario silenzio degli anni Trenta e il suo agire dopo l'8 settembre. Quando i tedeschi occupano la provincia di Torino, villa Turina diventa via via un nascondiglio per militari renitenti che non vogliono entrare nell'esercito di Salò, per partigiani ricercati o feriti, soprattutto per gli ebrei: Angela falsifica le cartelle cliniche, facendo pirandellianamente passare uomini sani per folli, così da poterli nascondere e proteggere. Tra gli ebrei che si rifugiano nella clinica vi sono Renzo Segre e la moglie Nella, Donato Bachi (che Angela ha conosciuto quando è stato direttore di *Tempi nuovi*), il colonnello dei carabinieri Lattes, il professor Nino Valobra, moglie e figlia dell'avvocato Massimo Ottolenghi e diversi altri. In una sua testimonianza, Ottolenghi ricorda la sera nell'autunno del 1943, quando suona alla porta della clinica: trova davanti a sé un uomo dalla fronte ampia e dagli occhi profondi, di quelli che sanno scrutare l'animo. Si presenta come amico dell'avvocato Porrone. «Ho bisogno di ricoverare mia moglie», aggiunge. Il medico guarda i documenti, e senza dire nulla prepara un cartella clinica falsa per la moglie di Ottolenghi e nasconde la loro bimba di due anni. «Il professore era un uomo d'azione […] non amava le parole.»

A San Maurizio vi è una consistente presenza fascista e nella zona vi sono formazioni partigiane attive. La repressione è continua e violenta, e la posizione di Angela, ben noto al regime, è delicata. Il momento più drammatico si verifica l'11 febbraio 1944, quando tre persone vengono fucilate dai fascisti sulla piazza del Municipio per rappresaglia. Anche il medico è tra coloro che dovrebbero essere uccisi, però all'ultimo momento viene escluso dopo un diretto intervento del conte di Robilant con il federale di Torino Solaro a capo. Angela è attivo nella Resistenza, organizzando il Comitato di Liberazione Nazionale a San Maurizio e fornendo il suo appartamento torinese di corso Galileo Ferraris sia per riunioni antifasciste sia per gli incontri tra i parenti dei suoi pericolosi ospiti della clinica. Alla fine della guerra, Angela diventa il primo sindaco della Liberazione del paese canavesano.

Sono gesti coraggiosi che nella maggior parte dei casi vengono compiuti da singoli individui che scelgono di stare dalla parte dei più deboli, come nel caso della famiglia degli Arleri. Giovanni Battista, la moglie Clelia e il figlio Elio nascondono nella loro abitazione, nel centro di Asti, due ebrei di Zagabria rifugiati in Italia, Otto Freund e la moglie Katerina Ban. Riescono a ottenere per loro documenti falsi e quando Otto ha un attacco di cuore, Giovanni Battista chiama un altro ebreo, Leone De Benedetti, per assisterlo. Invece i nove membri della famiglia del medico torinese Italo Foà si salvano grazie all'umanità di Luigi Grasso, interpellato da un albergatore di Fossano – dove i Foà sono sfollati dopo i bombardamenti che hanno colpito il capoluogo – che mette a disposizione una casa presa in affitto nel paese di Loreto: sono riforniti di tutti i beni necessari, possono contare sull'appoggio degli abitanti per essere avvertiti nel caso compaiono tedeschi e fascisti, mentre il dottor Foà si occupa di curare gli ammalati del paese. Altri nove ebrei alessandrini, ma di due famiglie imparentate, i Norzi e i Vitale, sono invece nascosti e salvati a Luserna San Giovanni, in val Pellice, dagli Avondet: Michel e Leontine, le due figlie Silvia e Maria, e il marito di quest'ultima Alfredo Comba. Ospitano gli ebrei in fuga dall'ottobre 1943 fino alla Liberazione, e malgrado siano una famiglia povera, che vive coltivando la terra di altri e lavorando in fabbrica, non chiedono alcun compenso e dividono il poco che hanno.

Tra i salvatori non mancano coloro che dovrebbero partecipare alla caccia all'ebreo, al loro arresto e concentramento. La deportazione dovrebbe essere il destino, per esempio, di molti ebrei che nel dicembre 1943 vivono nella condizione di «internamento libero» ad Alba. Provengono

dalla Jugoslavia e dovrebbero essere arrestati, secondo quanto viene imposto dalla Repubblica Sociale. A ricevere l'ordine è il locale maresciallo dei carabinieri Carlo Ravera, che si rifiuta di obbedire, avverte la proprietaria di un mulino, Beatrice Rizzolio, la quale a sua volta si rivolge a una delle ebree internate per mettere in guardia i suoi correligionari. Ravera prende tempo e fa passare un giorno, sufficiente perché, anche grazie all'aiuto della moglie del carabiniere tutti possano mettersi in salvo.

Accanto ai singoli, un ruolo essenziale lo svolge la Delasem, che fino al 1943 si occupa di aiutare e assistere gli ebrei profughi in Italia provenienti dalle diverse zone d'Europa da cui fuggono a causa della persecuzione o del timore della deportazione. Dal 1943 l'organizzazione allarga la sua assistenza agli ebrei italiani in fuga. Gli uffici della Delasem, divenuti all'improvviso clandestini, iniziano a cercare nascondigli, distribuire denaro per garantire la sopravvivenza, fornire documenti falsi, preparare lo sconfinamento in Svizzera. La Delasem ottiene l'aiuto di singole persone che la finanziano o si impegnano per costruire la rete clandestina, ma soprattutto costruisce un'efficace forma di collaborazione con le autorità ecclesiastiche. È molto attiva a Genova, Torino, Firenze, Roma: città che segnano la linea di direzione verso il sud, ossia dove l'organizzazione cerca di indirizzare il maggior numero di ebrei per metterli al sicuro nella zona progressivamente liberata dalla truppe alleate. In Piemonte è fondamentale l'azione di Raffaele Jona, ingegnere trentottenne originario di Ivrea, che dopo l'8

Il cardinal Maurilio Fossati a Torino, alla festa per la liberazione della città [ANSA/Alinari].

settembre entra nelle formazioni partigiane e contribuisce a organizzare una complessa rete di aiuti per gli ebrei tra Italia e Svizzera. Ma come in tutte le altre zone dove agisce la Delasem, essenziale risulta l'aiuto delle istituzioni ecclesiastiche che forniscono risorse e rifugi, come la Curia torinese guidata dal cardinale Maurilio Fossati a Torino, coadiuvato dal suo segretario monsignor Vincenzo Barale il quale ha il compito di mantenere i rapporti con l'organizzazione di salvataggio (attraverso don Francesco Repetto, segretario dell'arcivescovo di Genova) e di distribuire i fondi agli ebrei bisognosi.

È indiscutibile il ruolo svolto dai religiosi nella salvezza di un gran numero di ebrei italiani e stranieri. Si rivolgono a loro perché sanno che non li denunceranno, e allo stesso tempo sono tra i pochi che possono garantire o procurare le risorse necessarie per sopravvivere o per organizzare la fuga. I sacerdoti dispongono di un'autorevolezza che consente loro di avere rapporti con la burocrazia e con le altre organizzazioni dello Stato, spesso con l'occupante. È una minoranza di uomini e donne coraggiosi che fanno onore alla loro vocazione, come ha scritto la storica Susan Zuccotti. Conventi, monasteri, chiese e canoniche accolgono persone in fuga, singoli e gruppi, senza alcuna distinzione tra antifascisti, ebrei, militari. Nei luoghi religiosi dove sono nascosti gli ebrei, abati e badesse si prendono la responsabilità di un'opera di soccorso che coinvolge l'intera comunità. In molti paesi, l'autorità dei parroci contribuisce a costruire un silenzio collettivo che non poche volte rappresenta l'arma più efficace. Istituti votati alla preghiera e alla clausura vengono consapevolmente violati, ponendo come priorità le persone e la loro salvezza. Si formano catene di solidarietà che mettono in relazione organizzazioni cattoliche ed ebraiche, persone delle istituzioni e semplici cittadini che – per propria volontà o per casualità – si trovano coinvolte.

La madre superiora del convento domenicano per novizie di Fossano, Maria Angelica Ferrari, nasconde la piccola Regina Schneider, che ha cinque anni nel settembre 1943 quando, insieme al fratellino Louis e alla madre Dvorah, cerca di mettersi in salvo fuggendo dalla zona della Francia del sud, dove ebrei provenienti da tutta Europa (gli Schneider sono olandesi e il padre Joseph è stato catturato dai tedeschi e deportato) sono stati protetti fino a quel momento dall'occupazione delle truppe italiane e che dopo l'armistizio devono scappare di fronte all'arrivo dei tedeschi. In viaggio verso Torino, la donna si getta con i figli dal treno in corsa quando sente la notizia che i nazisti sono giunti anche nel capoluogo piemontese. A Fossano viene ricoverata e affida i figli al medico che la cura, e lui a sua volta chiede aiuto a monsignor Dionisio Borra, vescovo della cittadina cuneese. Due conventi accolgono i bambini, e Regina viene indirizzata a uno femminile dove, sotto la guida della madre superiora, trova un ambiente che l'accoglie con amore e la protegge. Anche la famiglia Horowitz, originaria della Germania, deve fuggire dal sud della Francia e in particolare dal domicilio coatto di Saint-Martin-Vésubie. Dopo la lunga traversata delle Alpi, gli Horowitz (Haron, Anna e le due bambine Chaya Ella e Gitta) sfuggono all'arresto che li avrebbe condotti, come altre centinaia di ebrei, al campo di concentramento e transito di Borgo San Dalmazzo e poi alla deportazione ad Auschwitz. Nascosti in una stalla da una donna del luogo, è un sacerdote, don Francesco Brondello, a costruire la loro nuova identità e a salvarli. Viceparroco di Valdieri, don Francesco è l'assistente di don Viale e agisce per conto della Delasem. Li fotografa, procura loro documenti falsi e vestiti nuovi necessari per l'inverno. Gli Horowitz si salvano tutti, le due bambine raggiungendo Roma e rimanendo nascoste in un convento di suore.

DUE PRETI E UN BANCHIERE PER GLI EBREI IN FUGA

Sono originari di Germania, Belgio, Ungheria, Polonia i circa mille ebrei che tra l'8 e il 13 settembre 1943 compiono la traversata delle Alpi che li porta dalla residenza forzata di Saint-Martin-Vésubie in Italia. Rinchiusi nelle caserma degli alpini di Borgo San Dalmazzo o nascosti nelle cascine delle località vicine, hanno bisogno di aiuto. Tra i primi a portare soccorso c'è don Raimondo Viale, parroco di Borgo San Dalmazzo, un uomo e un sacerdote anticonformista, per questo bastonato dai fascisti e inviato al confino in Molise nel 1940 a causa di un'omelia contro la guerra. Dopo i primi aiuti, viene incoraggiato a continuare dal cardinale di Torino Fossati che lo mette in contatto con don Repetto a Genova, punto di contatto con la Delasem, e per conto dell'organizzazione ebraica don Viale inizia a organizzare viaggi verso la Svizzera per mettere al sicuro una parte degli ebrei, produce documenti falsi con l'aiuto di

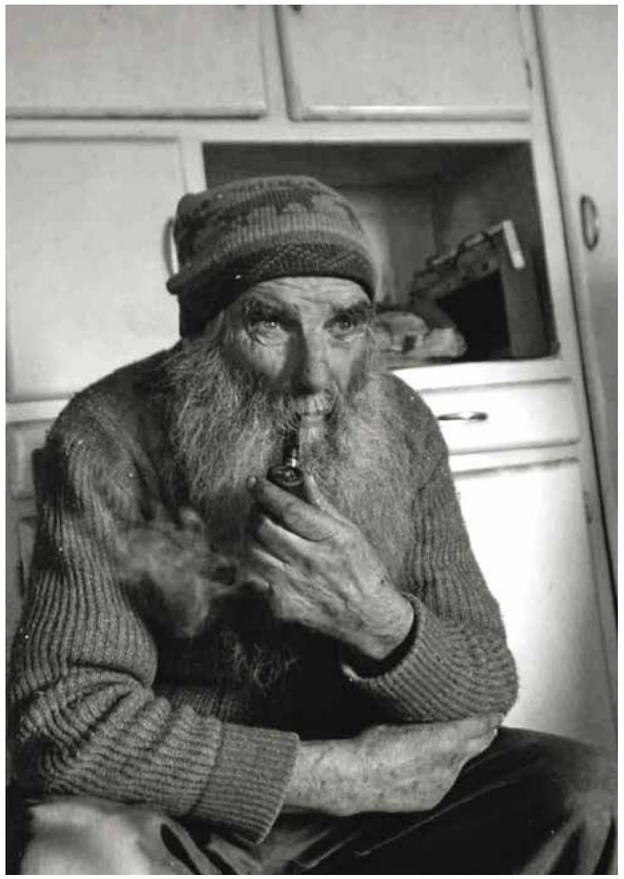
don Francesco Brondello, viceparroco di Valdieri (che a sua volta si preoccupa di fare avere agli internati di Borgo lettere dei parenti), consegna il denaro che la Delasem ha raccolto a coloro che sono costretti a nascondersi. È una rete di soccorso che aiuta centinaia di persone, che necessita e ottiene la collaborazione degli abitanti della zona, che forniscono cascine, cibo e silenzio. C'è anche chi interviene in prima persona e con decisione, come il banchiere Giuseppe Meinardi che salva due ragazzi, Menachem e Arie Marienberg, di sedici e undici anni. Quando il più piccolo dei due viene ricoverato all'ospedale Santa Croce di Cuneo per un attacco di appendicite e viene raggiunto qualche giorno dopo dal fratello a causa di alcune ferite causategli dalle guardie del campo di Borgo, Meinardi, che è un benefattore dell'ospedale, li prende con sé e li nasconde per tutto il periodo della guerra.
Lo Yad Vashem ha dichiarato Giusto tra le Nazioni Meinardi il 16 dicembre 1998, Viale il 7 agosto 2000 e Brondello il 17 febbraio 2004. A Viale è stata intitolata anche una piazza a Borgo San Dalmazzo, e Nuto Revelli ha raccontato la sua storia in *Il prete giusto* (Einaudi, Torino 2004).

PADRE GIUSEPPE GIROTTI

Ha appena compiuto trentotto anni padre Giuseppe Girotti quando i tedeschi occupano l'Italia. È originario di Alba, ha studiato teologia ed è un appassionato interprete delle Sacre Scritture. Si dedica anche all'insegnamento presso il seminario domenicano di Santa Maria delle Rose a Torino. Lo sguardo mite nasconde un carattere tutt'altro che remissivo. È aperto alle idee nuove e per questo, già negli anni Trenta, si mette negativamente in luce di fronte al regime fascista e alle gerarchie ecclesiastiche: posto sotto osservazione per le sue posizioni anticonformiste, viene sospeso dall'insegnamento e trasferito. È il 1939, e quando scoppia la guerra padre Girotti sembra dedicarsi soprattutto allo studio e alla pubblicazione di opere teologiche. Non è del tutto così: il dramma del conflitto e il crescendo di morte e violenza non possono che interrogarlo; per lui, come per molti, è l'8 settembre a determinare una scelta definitiva. Contribuisce a creare una rete di appoggio per i partigiani e interviene più volte per informare gli ebrei che lui conosce delle possibili retate fasciste e tedesche. Aiuta di persona Elyane Weil e la madre Emma Debenedetti a nascondersi in un convento, e a lui si deve anche la salvezza l'avvocato torinese Salvatore Fubini.
Queste e altre attività lo rendono sempre più sospetto ai tedeschi e alla Repubblica Sociale, così il 29 agosto 1944 viene arrestato e rinchiuso alle Nuove di Torino. Trasferito a San Vittore a Milano, poi a Bolzano, viene deportato nel lager di Dachau dove viene ucciso il 1° aprile 1945, un giorno di Pasqua. Padre Girotti è stato riconosciuto Giusto tra le Nazioni il 14 febbraio 1995, mentre la sua beatificazione è stata dichiarata nel 2014.

Padre Giuseppe Girotti [ANSA].

Sacerdoti, suore e istituzioni religiose sono dunque un tassello importante di una rete di aiuti che si incrociano e si completano, perché le condizioni sono in continuo mutamento: le presenze fasciste e naziste accrescono il pericolo, i luoghi devono essere cambiati perché è difficile fidarsi. Inoltre, si tratta di sistemare e nascondere famiglie spesso molto numerose, che devono quindi essere divise e inviate in località diverse. L'avvocato Giuseppe Brusasca organizza nel Monferrato un gruppo che salva la vita a tre famiglie ebraiche. I Foa sono nascosti a Cantavenna dal parroco del paese, padre Ernesto Torra, fino a quando non viene organizzata la loro fuga in Svizzera. I coniugi Magda e Alberto Sacerdote hanno tre bambine e vengono divisi: gli adulti nella casa parrocchiale di Isolengo (insieme al cognato e all'anziana madre di Alberto) del parroco antifascista don Giovanni Sisto, le figlie in un istituto religioso sempre nel Monferrato. Prima di raggiungere la Svizzera, le tre piccole sono accolte per un periodo dal parroco del paese di Piazzano, don Valentino Verruca. La terza famiglia, i Donati, è nascosta dallo stesso Brusasca nella sua casa di Milano. Anche nella vicenda della famiglia Segre – l'avvocato Arturo Segre, la moglie Ada, la figlia Adele e la nonna Enrichetta – intervengono salvatori diversi. La prima è Michelina Saracco che a Govone, nel Cuneese, abita vicino a loro, e con il marito gestisce una ditta di trasporti che fa servizio in alcuni comuni dell'Astigiano. La donna nasconde Ada e Adele in casa sua, intanto fornisce aiuto ad Arturo, che si è vestito da venditore ambulante e fino alla fine della guerra gira per le campagne nascondendosi. Quando la presenza tedesca diventa troppo pericolosa, con uno dei suoi autobus Michelina conduce le due donne a Racconigi, nell'ospedale psichiatrico gestito dalle suore, mentre tiene con sé per i mesi successivi Enrichetta.



Attilio Francesetti, che aiuta a raggiungere la Francia un centinaio di ebrei protetti dai valligiani dei comuni di Ceres, Ala di Stura e Chialamberto [Archivio Avondo].

SEDICI BAMBINI SALVATI A CASALE

Giuseppina Gusmano e il marito Felice Pretti sono riconosciuti Giusti tra le Nazioni l'11 ottobre 2000. È soprattutto lei, morta tre anni prima, ma che nel 1961 ha visto riconoscere il suo ruolo dalla Comunità ebraica di Torino con la consegna di una medaglia d'oro, a essere il motore di una storia che, nel 1943, porta alla salvezza di sedici bambini e ragazzi ebrei. Hanno dai sette ai quindici anni, e alla fine del 1942 sono costretti ad abbandonare l'orfanotrofio ebraico Enrichetta Sacerdote di Torino a causa dei bombardamenti che hanno colpito la città. Nell'autunno di quell'anno, infatti, il capoluogo subalpino subisce un ciclo di incursioni pesantissimo e la stessa sinagoga, la scuola e gli uffici della Comunità sono in gran parte distrutti. Alla data del 21 novembre 1942, il ventisettenne Emanuele Artom scrive nel suo diario: «Ero in corso Vittorio quando incontro una mia alunna che mi dice che il Tempio è bruciato. Viene appunto di là e mi riferisce che qualche passante diceva: 'Sta bene agli ebrei che hanno voluto la guerra'. Vado a vedere. L'interno è tutto distrutto e coperto di calcinacci. Tutto intorno quasi intatte le mura con le quattro torri. Anche la Comunità è incendiata e la scuola pericolante».
Durante l'estate, i bambini dell'orfano-

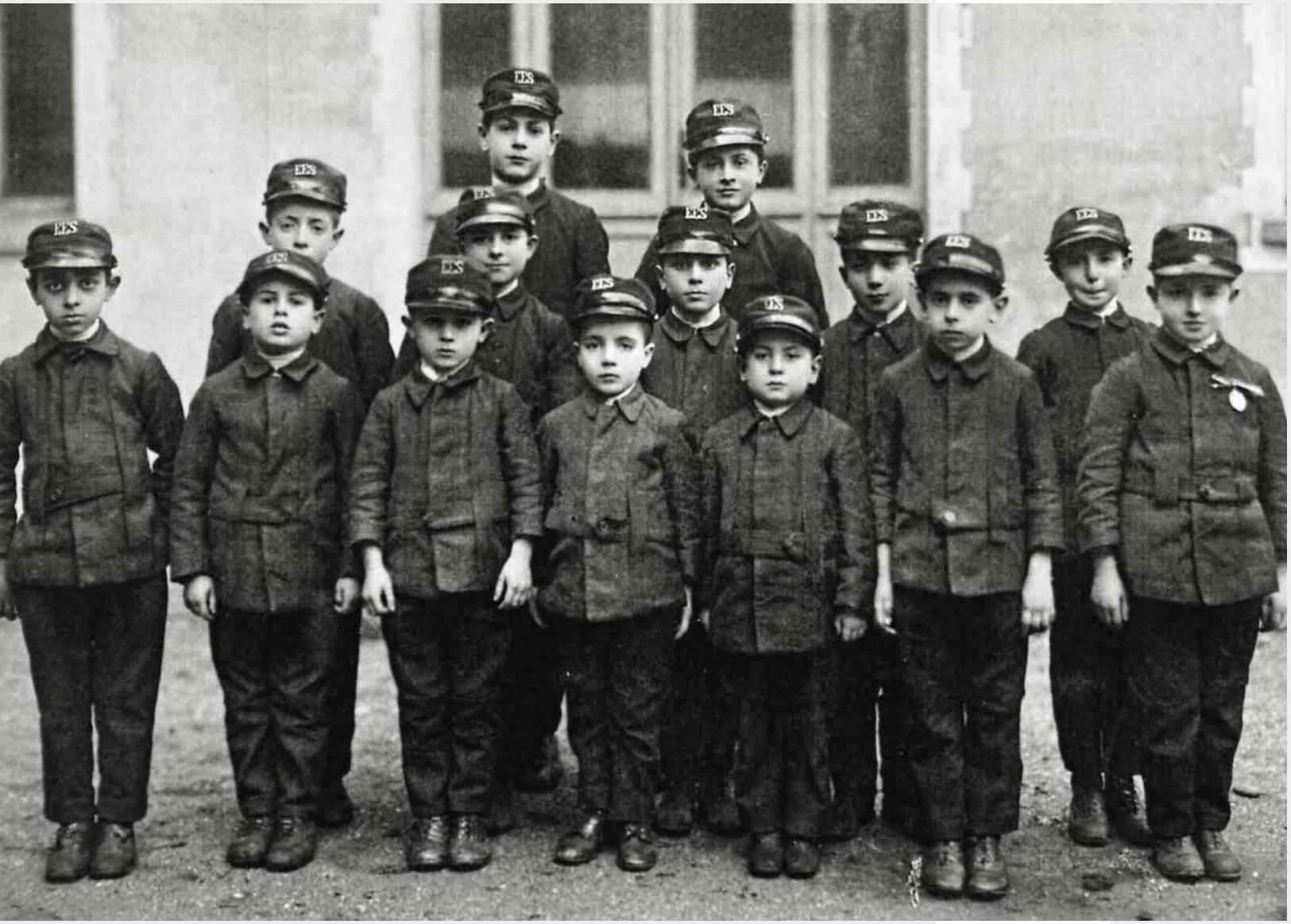
trofio sono stati ospitati in una sede in collina, una villa della famiglia Ovazza, ma d'inverno non è più possibile. Guidati dalla direttrice Gioconda Carmi sfollano a Casale Monferrato, accolti nei locali della Comunità ebraica. Tra di loro c'è Emanuele Pacifici, figlio del rabbino di Genova, che ha undici anni, e ha come compagno di camerata Franco Cesana, che sarà ricordato come «il più giovane partigiano d'Italia», ucciso appena dodicenne da una raffica di mitra. Emanuele ricorda il razionamento, la fame ma soprattutto l'umiliazione dei bambini rapati a zero e la durezza di quella direttrice, rude nei modi e nelle punizioni, che un giorno – segnata da una crescente preoccupazione – gli dà una sberla perché si è fermato a parlare con un tedesco. Dopo l'8 settembre la presenza di bambini e ragazzi ebrei in un luogo naturalmente pericoloso inizia a preoccupare i dirigenti della Comunità, ma prima ancora di trovare una soluzione giunge improvvisa, il 29 settembre 1943, la notizia di un'imminente retata nazista, forse provocata da una delazione. A comunicarla alla direttrice dell'orfanotrofio è Giuseppina Pretti: fuggire diventa una priorità ed è la stessa Giuseppina, insieme al marito, a offrire un nascondiglio a casa.

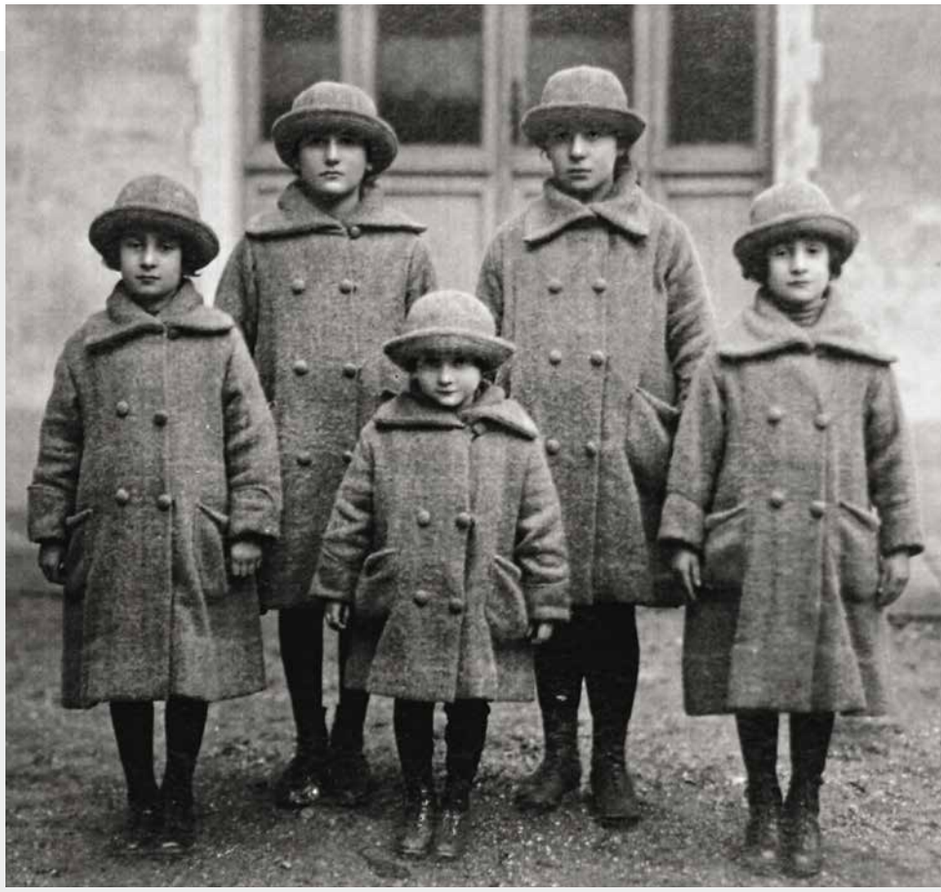
La sera stessa, in silenzio e in piccoli gruppi, i sedici bambini attraversano le strade secondarie di Casale e, giunti a destinazione, aiutano a trasformare la sala da pranzo di casa Pretti in un vero e proprio dormitorio. La coppia ha una figlia, Dirce, che ha dieci anni e già da tempo gioca nei locali della comunità con quel gruppo di bambini, continuando a farlo quando poi si trasferiscono nella sua casa. Ma sedici bambini, per quanto venga

I bambini ebrei aiutati da Giuseppina Gusmano e Felice Pretti davanti a villa Ovazza, dove sono sfollati durante l'estate [Archivio Elisabetta Massera].

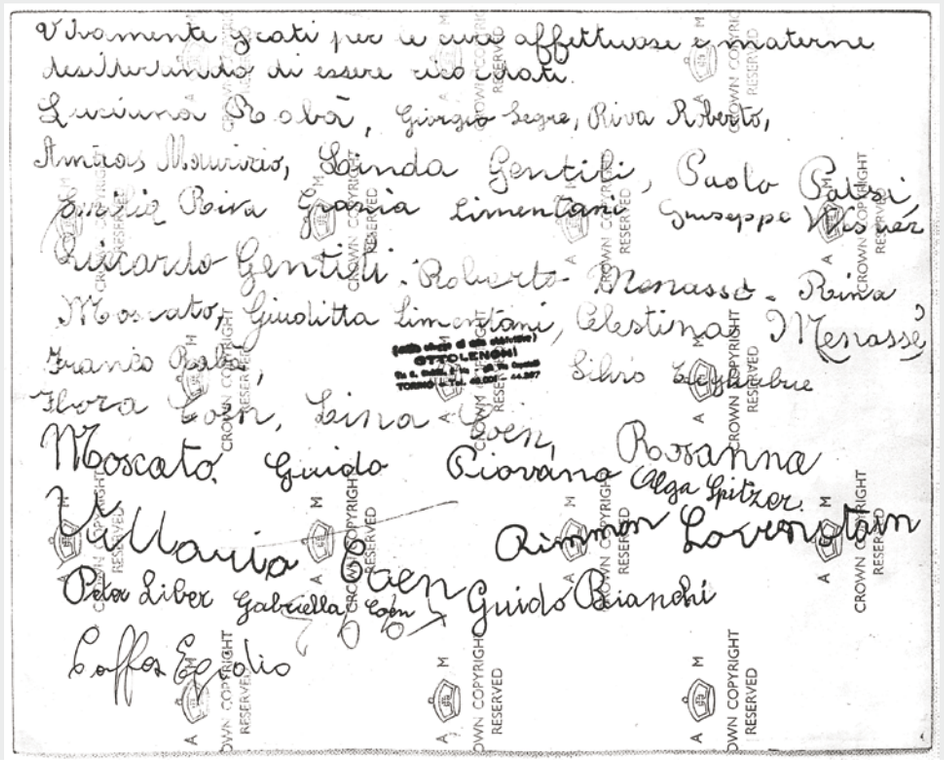
loro imposto il silenzio, non possono passare inosservati.
Di fronte alla curiosità e alle proteste per il rumore da parte dei vicini, Giuseppina li invita a partecipare a una riunione e li informa della presenza di quei pericolosi ospiti. Non è una discussione facile: tuttavia, nonostante alcuni iniziali malumori tutti aderiscono alla richiesta di aiuto. I bambini sono costretti per qualche giorno a rimanere nascosti, ma possono per esempio giocare qualche ora nel cortile, sebbene con la consegna di un rigoroso silenzio. Nel frattempo, con cautela e correndo rischi, Gioconda riesce a informare le famiglie dei bambini e ragazzi. Infatti solo alcuni sono orfani, la gran parte è costituita dai figli di famiglie che non possono temporaneamente tenerli con sé o che in quel frangente di guerra li hanno voluti proteggere separandoli dagli adulti. Tornati a Torino, sono ospitati ancora alcune settimane nella sede estiva dell'orfanotrofio ebraico torinese, in seguito sono ricongiunti ai genitori o messi in salvo, anche grazie all'azione dei salesiani e di monsignor Vincenzo Barale, segretario del cardinale Fossati.

In questa pagina e nella seguente, ritratti dei bimbi ebrei aiutati da Giuseppina Gusmano e Felice Pretti [Archivio Elisabetta Massera].





I bambini finalmente ricongiunti alle loro famiglie e, a destra, la foto che hanno firmato sul retro ringraziando per l'aiuto ricevuto [Archivio Elisabetta Massera].


Riconoscenti grati per il loro affettuoso e materno
desiderando di essere rivisti
Levinson Robert, Giorgio Segre, Riva Roberto,
Amaros Maurizio, Linda Gentili, Paolo Pateri
Emilia Riva Grania Limentani Giuseppe Vlesner
Riccardo Gentili. Roberto Menasse - Riva
Moscato, Giulitta Limentani, Celestina Menasse,
Franco Rolla, Silvio Levi
Flora Levi, Lina Levi, Rosanna
Moscato Guido Giovanna Olga Spitzer
Mauro Rimmon Lovenstein
Peter Liber Gabriella Levi Guido Bianchi
Coffer Eugenio